

Nella sua casa fuori porta<sup>1</sup>, il sostituto procuratore della repubblica<sup>2</sup>, dottor<sup>3</sup> Giovanni Auer, lavorava una sera alla requisitoria<sup>4</sup> del processo Oleari, incerto ancora se chiedere o no la pena di morte, quando udì dei rumori nell'adiacente salotto, a quell'ora vuoto. Lasciata la scrivania, aprì la porta di comunicazione e accese la luce.

5 Sul tappeto centrale del salotto, illuminati in pieno dal lampadario, c'erano tre ricci. E il curioso era questo: due, più grossetti, trascinarono per le zampe di dietro il terzo, che se ne stava a pancia all'aria, strisciando sul dorso, il capo però comicamente rialzato per guardarsi intorno. Alla comparsa del dottor Auer gli animalletti accelerarono il passo, scomparendo ben presto sotto la credenza.

La presenza dei ricci nella casa non era di per sé cosa strana. Di solito però essi comparivano in cantina o in legnaia. (Una volta il dottor Auer ne aveva colpito col flobert<sup>5</sup> uno che stava infilandosi  
10 nella tana, ma senza impedirgli la fuga.) Singolare era piuttosto che avessero, attraverso qualche ignoto pertugio<sup>6</sup>, raggiunto il salotto. Singolarissimo che fossero addirittura in tre. Il giovane magistrato, scostata la credenza, scoprì tra il pavimento e il muro una larga fessura: erano entrati di là. Per chiuderla egli vi introdusse, pressandola bene, una zeppa<sup>7</sup> improvvisata con giornali vecchi, così  
15 da bloccarla. Poi tornò al lavoro.

Era passata sì e no mezz'ora che i rumori si rinnovarono più forti. Questa volta, prima di irrompere in salotto, il dottor Auer si munì di un bastone. (Gli parve di ricordarsi che i ricci sono commestibili, con un delicato gusto di selvatico; o si confondeva coi porcospini?) Ma come, entrato nella vicina stanza, ebbe acceso la luce, egli ristette, sconcertato. Ritornati chissà per quale via, i tre ricci stava-  
20 no attraversando il tappeto con la stessa manovra di prima. Rispetto ai precedenti però avevano dimensioni enormi, non inferiori a porcellini da latte, con in più la fitta corona di aculei.

Il completo dominio di sé e una glaciale imperturbabilità di fronte ai casi più bizzarri della vita erano sempre stati la precipua<sup>8</sup> caratteristica del dottor Giovanni Auer. Non batté ciglio. Tuttavia esitò a impegnare battaglia, tanto più che uno dei ricci (ma si potevano chiamare ancora così?) aveva sospeso l'operazione di traino e volgeva a lui il muso mostrando i denti, non si capiva se in atto di minaccia o con intenzione di riso. Anche il secondo si era fermato e lo fissava. Il terzo invece se ne stava sempre a pancia in su, quasi incapace di muoversi. E nell'aria c'era un acuto odore animale-  
25 sco.

---

<sup>1</sup> *fuori porta*: alla periferia della città.

<sup>2</sup> *sostituto procuratore della repubblica*: magistrato che assiste il giudice presso un tribunale.

<sup>3</sup> *dottor*: titolo utilizzato in riferimento a chi è laureato (in questo caso in giurisprudenza).

<sup>4</sup> *requisitoria*: nei processi penali, argomentazione mediante la quale il pubblico ministero formula le proprie richieste di pena.

<sup>5</sup> *flobert*: fucile ad aria compressa.

<sup>6</sup> *pertugio*: piccolo buco, fessura.

<sup>7</sup> *zeppa*: cuneo usato per otturare delle fessure.

<sup>8</sup> *precipua*: principale, di primaria importanza.

«Psc! psc!» fece, sibilando, il magistrato, per indurre i ricci alla fuga. E con la destra alzò il bastone.

30 «Via, schifose bestiacce!».

Uno dei ricci validi<sup>9</sup> avanzò allora di qualche passo e alzando una zampa con gesto esplicito disse chiaramente: «Pazienza, signore pazienza. Noi portare a casa il figliolo». E poi, rivolto a costui, affinché non si spaventasse: «Tu sapere: il signore essere zoppo; per questo portare bastone». Parlava compitando le sillabe e mettendo tutti i verbi all'infinito come gli stranieri che conoscono poco la

35 lingua; però speditamente, senza eccessiva incertezza nella scelta dei vocaboli.

Fedele alla tradizionale impassibilità, il dottor Auer, con fulmineo processo mentale, eliminò dal proprio quadro della Natura l'idea fino allora tenuta per valida dei ricci consueti, sostituendovi senza difficoltà quella dei ricci giganti dotati di parola. «Via! via!» ripeté, abbassando tuttavia il bastone. «Ne ho abbastanza io di queste storie». E senza intervenire assistette allo sgombero.

40 Ci volle poi oltre un'ora per occludere, con pezzi di legno e gesso da presa, il vasto foro nel muro, all'Auer fino a quella sera ignoto, che si apriva sotto il pianoforte; e da cui le tre bestie si erano eclissate. Era l'una di notte passata quando egli poté tornare alla scrivania. E la casa ripiombò nel silenzio.

Passò una trentina di minuti. Quando dal salotto per la terza volta, e con violenza assai maggiore, si

45 rinnovò il trapestio<sup>10</sup>, l'Auer stentò a dominare l'emozione. Deciso a eliminare per sempre il disturbo, trasse da un armadio il fucile da caccia e lo caricò a pallettoni. Poi, tenendolo spianato, aprì d'impeto la porta del salotto.

Lo stupì prima di tutto la luce accesa, mentre egli si ricordava benissimo di avere girato l'interruttore. C'era però ben altro. I tre ricci erano ancora là. Ma non più innocue bestiole. Erano

50 grossi come una pecora, stavolta, con aculei lunghi come baionette. Dei mostri antediluviani<sup>11</sup>.

Il figlio se ne stava abbandonato a ventre in su sul divano che non sembrava troppo grande per lui; le zampe posteriori pendule in fuori, sembrava seduto. Uno degli altri due ricci dormicchiava sul tappeto. E il terzo, ch'era lecito ritenere fosse la madre, stava preparando il caffè su di un fornello a spirito con una coccoma napoletana<sup>12</sup>.

55 Sparare? Il magistrato misurò freddamente i possibili effetti. Il figlio era senza dubbio semiparalizzato. Ma gli altri due? Per abatterli ci voleva ben altro che la sua doppietta da caccia. Se si fossero rivoltati?

Tutti e tre lo fissarono, immobili. E ci fu un penoso silenzio. Poi la madre riccio amabilmente: «Pazienza, signore» disse nel suo esotico italiano. «Questa casa non nostra, io sapere. Ma così noi di-

---

<sup>9</sup> *validi*: perfettamente efficienti dal punto di vista fisico.

<sup>10</sup> *trapestio*: confuso rumore di passi.

<sup>11</sup> *antediluviani*: antichissimi, preistorici.

<sup>12</sup> *coccoma napoletana*: tipo particolare di caffettiera.

60 vertire nostro figlio... Malato nostro figlio... Oggi domenica... Noi tutte le domeniche venire qui per visitina... Accettare un caffè nero, signore?».

«Ma io» balbettò il dottor Auer, per la prima volta sopraffatto dagli eventi, preoccupato che la vista dello schioppo non destasse il risentimento delle bestie, «...io stavo pulendo il fucile... oggi sono stato a caccia...».

65 «Povero ragazzo» continuò la madre, loquace, indicando con una zampa il figliolo disteso sul sofà. «Da sette anni sempre così. Lui imparare camminare davanti nostra tana quando uomo venuto sparato... Due gambe non camminare più... Pallottola rimasta incastrata... Dorr, Dorr, (fece rivolta all'infermo) mostrare al signore pallottola... Oh niente paura, signore, niente paura... Su, su, tastare come grossa!».

70 Il dottor Auer provava un sentimento sconosciuto. Come se stesse diventando un altro. Un'ansia, una mancanza di respiro, il cuore che batteva forte. Da certi ricordi di letture credette di capire che cos'era. Si chiamava: terrore.

Docile, si avvicinò al riccio disteso, il quale si voltò su un lato, facendo scricchiolare con gli aculei la stoffa del divano; e con una zampa indicò il punto giusto. L'Auer tastò, inoltrando cautamente la  
75 mano tra le spine: in corrispondenza della colonna vertebrale sporgeva un gnocco, duro e grosso come una palla da biliardo.

«Misericordia» profferì il magistrato, rendendosi conto che un commento era proprio necessario.

Subito l'infermo si ridistese e gemette con un curioso vocino: «Gli altri giocare nei prati, gli altri andare a caccia di vermi, gli altri camminare correre tra i fiori, io qui fermo sui cuscini...». Così lamentandosi cominciò a singhiozzare.

80 «Sempre così, sempre» fece la madre commiserando. «Che pena il povero ragazzo! Su, su, Dorr ... raccontare al signore la tua storia... raccontare chi sparato col fucile...».

«Essere stato uomo» piagnucolò il riccio, «essere stato uomo non grande non piccolo, uomo come lui» e con una zampa fece cenno al magistrato «anche faccia un poco assomigliare...».

85 Finalmente il dottor Auer capì: era proprio il riccio da lui colpito col flobert anni prima. Che cosa sarebbe ora successo? Pensò di tentare la fuga. Ma non era semplice raggiungere la porta che dava sulla scala. Bisognava scavalcare il riccio padre, il quale lo fissava taciturno, sbarrandogli in pieno il passaggio.

«Ah, io non capace fare male a biscia» spiegava intanto la madre. «Ma se mai io conoscere quella canaglia, se io incontrare... Tu, Gog, dire bene: se incontrare l'uomo tu cosa fare?».

90 Interpellato, il padre finalmente fece udire la sua voce, roca, profonda, con un vago accento marchigiano<sup>13</sup>; «Io gli pianterei i denti» rispose con spedito eloquio, «so io dove... e non lo mollerei tanto

---

<sup>13</sup> *accento marchigiano*: accento dialettale relativo alla regione italiana delle Marche.

- presto, non lo mollerei!». Detto così rialzò il labbro sulle gengive, non si capiva se per minaccia o ilarità. Oppure era un tic nervoso?
- 95 Il magistrato arretrò sgomento. Dunque le bestiacce sapevano ch'era stato lui ed erano venute a vendicarsi. Lo conosceva fin troppo bene quell'ambiguo sistema di interrogatorio a trabocchetto, in apparenza innocente e svagato. Quante volte se ne era servito nelle istruttorie<sup>14</sup> per fare cadere le volpi più astute.
- «Basta, mamma» si lamentò a questo punto il figlio, «io stufo aspettare!».
- 100 Padre e madre si mossero insieme. Forse intendevano soltanto tirar giù dal sofà il loro figlio. Ma il dottor Auer ebbe l'impressione che marciassero contro di lui, estremamente minacciosi. Perso l'ultimo rispetto di sé, si lasciò scivolare improvvisamente in ginocchio.
- «Pietà, pietà, o miei signori» supplicò a voce querula<sup>15</sup> in abbietta<sup>16</sup> sottomissione «... fu un errore, lo giuro... deplorabile errore... Un magistrato integerrimo<sup>17</sup>... Come potete pensare?».
- 105 I due mostri, senza badargli, trassero il figlio giù dal divano con delicatezza infinita, e cominciarono a trascinarlo via come una carrozzella. Giunto alla porta delle scale il padre aprì con gesto autoritario un battente e si accinse a passare. Anche la madre si avviò, ma come fu sulla soglia volse indietro il capo, fissando il dottor Auer ancora inginocchiato.
- «Miserabile!» esclamò. «Vergogna per te e tutti voi. Voi dire: questo bene questo male. Ma voi che cosa sapere? Voi non sapere niente. Voi dire: delitto fare questo se c'è grande castigo; se castigo piccolo, piccola colpa, se niente castigo, niente colpa. Noi piccoli, tu sparare. Noi grandi, tu inginocchiare... Voi parlare di coscienza. Vostra coscienza? Puah! Voi dire: coscienza, dovere, pentimento, rimorso... Perché invece non dire paura? Solo paura dentro voi, sempre paura. Tu dire: magistrato in... teg...».
- 115 «Integerrimo» suggerì automaticamente l'Auer per abitudine professionale.
- «...Tu dire integerrimo, tu decidere di vita e di morte... Tu grosso asino! (ciò dicendo anche lei rialzava il labbro superiore mostrando i denti). Se un giorno Dio cadere malato e perdere le forze, voi tutti felici di bestemmiare! Ecco voi uomini!».
- Si interruppe per riprendere fiato, gridò ancora: «Verme!», con molto amore trascinò fuori sul pianerottolo il figliolo, sbatté la porta alle sue spalle. Il magistrato li udì che scendevano adagio le scale.
- 120

(da D. Buzzati, *Paura alla Scala*, Milano, Mondadori, 1949)

---

<sup>14</sup> *istruttorie*: raccolta di prove utili ad un processo.

<sup>15</sup> *querula*: lamentosa.

<sup>16</sup> *abbietta*: spregevole, vile.

<sup>17</sup> *integerrimo*: moralmente integro, dal comportamento assolutamente onesto.